

LA RECENSIONE

J. SEARLE, *The Mystery of Consciousness*, Granta Books, London 1997.

Da oltre trent'anni, il lavoro filosofico di John Searle è caratterizzato dall'ambizioso progetto di elaborare una teoria generale della mente e del linguaggio; progetto che ha portato il filosofo americano dalla sistematizzazione degli atti linguistici all'analisi dei concetti di intenzionalità, coscienza e razionalità in un confronto serrato con le scienze cognitive, l'intelligenza artificiale e la neurobiologia. Confermandosi filosofo provocatorio e originale, Searle nel suo recente libro *The Mystery of Consciousness* (la cui traduzione italiana sarà prossimamente pubblicata dall'editore Raffaello Cortina) attacca la teoria oggi dominante secondo cui il pensiero umano è un processo di elaborazione dell'informazione, e con essa l'intelligenza artificiale e i tentativi di riproduzione meccanica della mente dell'uomo. Ma critica anche le recenti teorie del cervello proposte dalle neuroscienze, in quanto incapaci di dare ragione del fenomeno stesso che vorrebbero spiegare, cioè la mente. Nel libro sono raccolte e rielaborate sei recensioni ad altrettanti libri sul cervello e la coscienza, apparse nella «New York Review of Books», tra il 1995 e il 1997, corredate da un capitolo introduttivo e uno finale dello stesso Searle. Le recensioni, ammirevoli per sintesi e chiarezza, riguardano autori che hanno posizioni originali e interessanti riguardo la possibilità di risolvere il «mistero della coscienza». Gli interlocutori di Searle sono premi Nobel come Francis Crick e Gerald Edelman, il fisico-matematico Roger Penrose, il neuroscienziato (ispiratore di Oliver Sacks) Israel Rosenfield e filosofi come David Chalmers e Daniel Dennett, che rispondono a Searle, in uno scambio riportato nel testo, provocando un'accesa discussione dai toni non sempre amichevoli. Il dibattito che ne emerge fa del libro un contributo di notevole valore per chiunque abbia interesse a comprendere le relazioni tra mente e cervello. Searle è convinto che sia possibile fornire una spiegazione di come il cervello possa produrre l'esperienza qualitativa che ciascuno di noi ha in quanto soggetto, e che

caratterizza la coscienza dell'uomo. Ma per fare questo è necessario innanzitutto superare le teorie computazionali della mente, e il dualismo da esse implicato. Ovvero, posizioni come quella di Daniel Dennett, che, provocatoriamente, rifiuta l'esistenza stessa degli stati qualitativi e della coscienza, e di David Chalmers, che difende invece l'irriducibilità della mente fenomenica e quindi un materialismo estremo. Per tali autori, afferma Searle, «i candidati favoriti per i fenomeni a cui la coscienza può essere ridotta sono gli stati cerebrali descritti in termini puramente "fisici" e i programmi per computer (...) Ma i tentativi riduzionisti di eliminazione della coscienza sono senza speranza, come il dualismo che essi vorrebbero soppiantare. Essi finiscono con il negare il fatto evidente che tutti noi abbiamo stati interiori qualitativi e soggettivi quali le gioie e i dolori, i ricordi e le intuizioni, i pensieri e i sentimenti, gli umori, i rimpianti e le bramosie». Al materialismo e al riduzionismo Searle oppone due argomenti: il primo — ben noto grazie all'esperimento mentale della «stanza cinese», da Searle elaborato negli anni Ottanta — afferma che la semantica di un sistema non può essere specificata dalla sola sintassi; un computer, come Deep Blue ad esempio, che sconfigge un campione di scacchi, può vincere una partita, ma senza capire nulla di scacchi. Il computer si limita a manipolare simboli, quindi è privo di semantica. Ma, aggiunge Searle con il secondo argomento, non solo la sintassi non determina la semantica, la fisica a sua volta non determina la sintassi. È soltanto la presenza di un interprete che legge i simboli come tali: essi di per sé non avrebbero alcun significato. È l'interprete che assegna un'interpretazione computazionale al sistema, quindi l'informazione non può spiegare la coscienza. Essa è un fenomeno reale, dotato di poteri causali, mentre l'informazione «esiste solo relativamente agli osservatori e agli interpreti». A differenza dell'informazione, il cervello è invece dotato di poteri causali, ed è dunque da qui, secondo Searle, che bisogna partire per rendere conto della mente e della coscienza. Le teorie del cervello di Crick, Edelman e Penrose vengono quindi da Searle esposte e discusse con rigore e chiarezza; il filosofo americano dimostra apertamente di condividere gran parte degli attuali studi delle neuroscienze, ma questo non gli impedisce di evidenziarne l'incapacità di cogliere un punto essenziale. L'individuazione dei meccanismi cerebrali che danno vita alla coscienza costituisce un momento essenziale verso una spiegazione del fenomeno, ma non è ancora la spiegazione stessa. «Nemmeno la neurobiologia — afferma Searle — riesce a chiarire

il meccanismo causale che permette a uno stato cerebrale di produrre le esperienze soggettive». Il problema filosofico di fondo è che nel corso della spiegazione l'ontologia soggettiva della prima persona non può essere eliminata in favore della descrizione obiettiva in terza persona tipica delle scienze naturali «forti». Per Searle è possibile giungere ad una spiegazione scientifica della coscienza e della mente, perseguendo ciò che egli definisce un «naturalismo biologico», cioè senza rinunciare ad un'indagine degli stati qualitativi e soggettivi che caratterizzano la mente dell'uomo. «Accettare che la coscienza abbia una sua propria esistenza reale — scrive Searle — non implica affatto il dualismo, ma significa piuttosto accettare che la coscienza è un fenomeno naturale, biologico che non rientra in nessuna delle tradizionali categorie del mentale e del fisico. La coscienza è causata da microprocessi di livello inferiore nel cervello ed è una caratteristica del cervello a macrolivelli superiori e fa parte della nostra vita biologica quanto la digestione, la crescita o la fotosintesi. Ma per giungere a questo dobbiamo innanzitutto sbarazzarci della tradizionale contrapposizione tra «mentale» e «fisico» e accettare che la coscienza è un fenomeno «“mentale” qualitativo, soggettivo e allo stesso tempo che essa è una parte naturale del mondo “fisico”». Ciò che è sbagliato non è il metodo della scienza in generale, ma la definizione che si è soliti dare della scienza, intesa come sapere assoluto e oggettivo che esclude la soggettività, e quindi la coscienza. «Abbiamo una definizione di scienza che ci impedisce di investigare quella parte del mondo che consiste di fenomeni soggettivi — conclude Searle — è la definizione che va cambiata e non il mondo». Una proposta, quella di Searle, coraggiosa e provocatoria, che sottolinea la necessità di una visione scientifica del mondo, senza tuttavia rinunciare a quella prospettiva soggettiva e ontologica che caratterizza il pensiero filosofico. Un'indicazione verso una maggiore interazione tra filosofia e scienza, indispensabile per comprendere le complesse dinamiche che determinano la nostra vita cosciente, fatta di emozioni, stati mentali, intenzioni, credenze, razionalità ma anche di stati cerebrali, stimolazioni neuronali e cellule nervose. E Searle sembra con questo nuovo libro avvicinarsi sempre più a quella visione della scienza auspicata dal grande neuroscienziato Gerald Edelman: «la scienza, forse non darà una risposta esauriente alla singolarità dell'individuo, alla sua capacità di creare, di provare emozioni e di produrre opere artistiche, poetiche, musicali,

pittoriche o idee scientifiche, ma certamente contribuirà a rendere la nostra vita più ricca».

EDDY CARLI